

pornostar

Vita dura per il sindaco conservatore di Cannes, Bernard Brochand. A dispetto del suo tentativo di sfrattare l'Hot d'or, la rassegna del cinema porno che da dieci anni convive col Festival sulla Croisette, ieri l'invasione di porno star ha fatto letteralmente impazzire il lungomare e i fotografi, tra spintoni e qualche caduta, hanno fatto a gara a fotografare le bellezze hard. Incuranti del divieto, i protagonisti del porno internazionale si sono riuniti al Noga Hilton per la presentazione della gala di stasera che invece si svolgerà un po' più in là, al Palm Beach. Poi le ragazze si sono riversate in strada ed è stato il caos. Alcune di fronte all'albergo, subito assalite da fan e fotografi.

certain regard

OGGI TOCCA A «DOMANI» (DI ARCHIBUGI)

In Italia è già passato nelle sale a febbraio. Ma ora sull'onda di Cannes tornerà nel cinema per ritrovare il pubblico che, allora, con la grande offerta del momento non l'aveva premiato abbastanza. Stiamo parlando di «Domani», il bel film di Francesca Archibugi sul terremoto del '97 che mise in ginocchio l'Umbria e le Marche e che oggi passa al festival nella sezione Un certain regard. Per la regista di «Mignon è partita», questo a Cannes è un ritorno (vi arrivò anni fa con «Il grande cocomero»). Ed è un momento di soddisfazione per un film che dice di «sentire comunque riuscito». È riuscito, lo è, infatti, «Domani». Una pellicola che rientra a pieno titolo in questa nuova onda del nostro cinema che è tornato a raccontare la realtà. Una realtà anche difficile come può essere quella di un terremoto. Che però Francesca Archibugi non

racconta con toni pietistici o lacrimosi. Ma al contrario con una grande vitalità. E un'acuta capacità di osservazione che ci immerge nel quotidiano di una serie di famiglie che dal giorno alla notte, il tempo di una scossa, si ritrovano la vita completamente sconvolta. Senza però perdere la loro voglia di continuare. «L'idea di questo film - racconta la stessa regista - mi è venuta subito dopo il terremoto, quando una scuola di Nocera Umbra mi ha inviato una serie di lettere dei ragazzini rimasti vittime del terremoto con le loro famiglie. Ebbene, la cosa che mi ha colpito di più è come i ragazzini raccontassero questa esperienza: un'esperienza esistenziale che ha coinvolto tutto. E la loro forza di continuare comunque cercando di costruire anche nell'emergenza un nuovo quotidiano». Per questo, prosegue

la regista, «non ho raccontato i terremotati come ce li descrivono i media: quasi come fossero dei disgraziati davanti ai containers. Ma come ognuno di noi. Gente normale che improvvisamente deve far fronte ad un capovolgimento della propria esistenza». Così, dopo aver deciso di girare il film, Francesca Archibugi ha iniziato un lungo lavoro di preparazione: «Sono stata due anni interi a fare interviste, a documentarmi, a parlare con la gente. E poi nel 2000 ho iniziato le riprese». E il risultato è un film molto toccante e sorprendente. Dove si incrociano tante storie. Di amicizia, di solidarietà. E dove appare anche una insolita Ornella Muti nei panni di una casalinga, quasi senza trucco e del tutto naturale, alle prese con due figli adolescenti e un marito troppo occupato con i problemi della ricostruzione. «Do-

mani», intanto, oltre a tornare nelle nostre sale, si è già ben piazzato sul mercato estero. «Di questo sono molto soddisfatta - dice la regista - infatti lo stiamo vendendo moltissimo all'estero. Segno che l'attenzione del pubblico c'è». Un'ultima, ma inevitabile, battuta, poi. Francesca Archibugi la riserva al risultato elettorale. E scherzando dice: «Mah, io per fortuna vivo in Toscana e quando mi affaccio alla finestra sia che guardi a destra o a sinistra mi sento blindata. Quello che spero in realtà - conclude - è che la sinistra all'opposizione si comporti bene, sia vigile, ma allo stesso tempo responsabile. E del resto la destra si dovrà rendere conto del grande vuoto culturale che ha dalla sua parte».

g.a.g.



DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Dieci minuti di applausi ininterrotti. Qualcuno si è persino commosso. E poi, all'uscita dalla proiezione, il pubblico ha visto i due partigiani davanti alla sala ed è partito ancora un lungo applauso. Chi ha detto che la Resistenza al cinema non tira più? Questa, infatti, è stata l'accoglienza del festival di Cannes a *I nostri anni*, il film di Daniele Gaglianone presentato ieri alla Quinzaine de réalisateurs.

Un film "coraggioso", d'autore che da oggi esce nelle sale (per ora a Roma e Milano, poi in tutta Italia) distribuito dalla Pablo di Arcopinto. Ma soprattutto un film che, in tempi di revisionismo imperante, riporta l'attenzione sulla Resistenza, sulle scelte individuali di allora e su un passato non così "pacificato" come si vorrebbe. E lo fa a partire da un punto di vista del tutto originale: quello di due vecchi partigiani decisi a compiere la loro vendetta nei confronti di un repubblicano, ormai vecchio anche lui e ospite di un ospizio.

E i due protagonisti sono davvero due ex partigiani torinesi. Virgilio Biei, 75 anni e Piero Franzo, 74 anni. Tutti e due sono venuti a Cannes con molta curiosità e stupore. E non si potevano certo immaginare un'accoglienza così calorosa. «Di applausi ne abbiamo avuti tanti anche a Torino quando è stato presentato il film - dice Piero, nome di battaglia Monteverde - ma riceverne così tanti anche al Festival da un pubblico internazionale è un'emozione incredibile. Siamo orgogliosi. Sì, orgogliosi. Tanto più in questo momento che in Italia ha vinto Berlusconi e ci vogliono far sentire sconfitti. Noi non ci sentiamo sconfitti per niente. E continuiamo a fare le nostre battaglie. Così come allora abbiamo combattuto per la libertà del nostro Paese».

C'è tanto entusiasmo nelle parole di Piero. E soprattutto tanta voglia di raccontare. «Io in montagna ci sono andato da ragazzo. Era il giugno del '44 e sono subito entrato a far parte della ventesima Brigata Garibaldi, in val di Lanzo. Sfortunatamente, però, quella vallata non era attrezzata per la lotta armata. I rastrellamenti erano a tappeto e in pochi mesi ci siamo dispersi e in tanti sono andati in Francia. Ora di tutto questo non si ricorda più nessuno. I criminali di allora sono stati subito liberati. E i ragazzi non sanno nemmeno che nel nostro paese c'è stata una guerra di liberazione. Vi sembra giustizia questa?».

Anche Virgilio Biei ha mantenuto ancora oggi il suo spirito da "combattente". E, infatti, rincara la dose: «È facile dire sono passati cinquant'anni. È tutto cambiato. Io dentro di me ho ancora un terribile rancore. Quando vedo Giorgio Albertazzi in tv mi si accappona la pelle: durante la guerra, da fascista, fu responsabile della morte di 21 ragazzi innocenti. Ed ora ce lo ritroviamo in televisione a teatro come se nulla fosse accaduto». Per questo Virgilio dice che in un certo senso non si è trovato d'accordo con il finale del film di Gaglianone,

Cannes 2001 La Resistenza in passerella

Due ex partigiani sulla Croisette
Attori del bel film «I nostri anni»
di Gaglianone, raccontano
storie di guerra e di Berlusconi

in cui i due vecchi partigiani decidono di lasciar stare la loro vendetta nei confronti dell'ex repubblicano. La pistola con la quale sarebbe dovuta avvenire "l'esecuzione", infatti, alla fine non spara. «È stata una scena difficile - spiega Virgilio - anche se molto bella. E confesso che, anche se nella finzione del set, avrei voluto che la pistola

te delle persone care e quella tragedia che, a distanza di cinquant'anni, per noi non è mai stata cancellata».

Virgilio parla con tono emozionato. E ha tanto da dire anche sull'oggi. Sulla vittoria di Berlusconi. Sulla sinistra che ha poco coraggio. E pensare che quando è "salito in montagna" a 18 anni «di politica non sapevo nulla. Sono partito perché non potevo ammettere i soprusi dei fascisti e dei nazisti sulla gente. Non tolleravo la prepotenza: era più forte di me». Così, se lo ricorda ancora come se fosse oggi. «L'8 dicembre del '43 sono entrato a far parte della quinta brigata di Giustizia e Libertà. Era un gruppo che si occupava soprattutto dello scambio di prigionieri. Poi sono arrivato anch'io nei gruppi comunisti. E da allora sono sempre rimasto uguale. Piuttosto sono gli altri intorno a me ad essere cambiati». Virgilio è inarrestabile. Racconta del freddo e della fame durante l'inverno sulle montagne intorno a Torino. Racconta di «Matilde Di Pietrantoni. Pensate era una ragazza di 24 anni che comandava la nostra brigata tutta di uomini. Una donna incredibile». Ma questo, forse, potrebbe diventare un altro film.

Nella foto grande in alto, un'immagine dall'archivio storico di partigiani a Firenze. In quella piccola, una scena dal film «I nostri anni» di Daniele Gaglianone



«Operai e contadini», prezioso film dei due registi francesi Da Straub-Huillet a Gaglianone: due maestri e un esordiente con il coraggio della memoria

Alberto Crespi

CANNES Noi italiani ci dimentichiamo spesso e volentieri chi siamo, e nei prossimi cinque anni saremo vieppiù incoraggiati all'oblio (ci siamo capiti?). E quindi bello che a Cannes, in questo martedì post-elettorale, siano passati due film che ci spingono a coltivare il nobile vizio della memoria e che sarebbero altrettanti mattoni in testa per ogni berlusconiano di ferro. Bene così. E bene che il teatro di questa doppietta sia la Quinzaine, la sezione collaterale più colta e gloriosa. Del primo film in questione basterebbe il titolo: «Operai, contadini». Ma dietro il titolo si nasconde un mondo: è il nuovo film di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, due artisti francesi che ormai da decenni hanno scelto Roma, e l'Italia, per vivere e combattere (non per obbedire, mai). L'altro film è diretto da un ragazzo: Daniele Gaglianone, autore di *I nostri anni*, è un trentenne esordiente che per debuttare nel cinema ha scelto il bianco e nero al posto del colore, e la Resistenza come tema. Tre coraggiosi. Nello stesso giorno in cui *Il mestiere delle armi* - altro titolo eroico nel suo andare controcorrente rispetto al gusto paratelevisivo imperante - si schiera in concorso, l'Italia porta a Cannes film audaci, sperimentali, stilisticamente forti. Il tutto in attesa di Moretti. L'orgoglio si mescola al timore: accadrà di nuovo, nei suddetti cinque anni? Ma forse sì, il cinema italiano è stato grande proprio nei momenti storici in cui il Potere faceva di tutto per nascondere i panni sporchi.

Operai, contadini ha numerosi sottotitoli: il primo, ufficiale, è *Personaggi, costellazioni e testo di Elio Vittorini*. Gli altri, aggiunti in calce sul press-book come una nota a piè di pagina, sono *Kosovari*, *Il ritorno del figliol prodigo*, *La ricotta* (un omaggio a Pasolini?), *Le luci della città* (idem, a Chaplin?). Basta per rendere l'idea dell'universo culturale che Straub-Huillet mettono in scena. I due registi si erano ispirati al grande scrittore già per il precedente *Sicilia*, che si rifaceva, appunto, a *Conversazione in Sicilia*. Stavolta il testo scomposto e portato sullo schermo (non c'è mai una linea di dialogo aggiunta nei film di Straub-Huillet) è *Le donne di Messina*, 1949. Un romanzo sulla ricostruzione, in cui Vittorini immagina che un gruppo di uomini e donne, reduci dalle devastazioni della guerra, si stabiliscano in un villaggio in rovina sull'Appennino emiliano e giochino la grande scommessa di una nuova vita. Straub-Huillet prendono una trentina di pagine del romanzo, ne estrapolano i dialoghi, e li fanno leggere a uno straordinario gruppo di non-attori, inquadrati come personaggi mitici in un bosco della Toscana reso magico dalla fotografia di Renato Berta (fra gli attori spicca Angela Nuyaga, che era già la stupenda madre di *Sicilia*). Inutile dire che *Operai, contadini* è totalmente anti-naturalistico, e a primo impatto sconcertante: ma se si segue il recitato - volutamente atono, astratto - degli attori, ecco che i temi del libro emergono con cristallina, brechtiana chiarezza. È un viaggio in un'Italia che tenta di rinascere, grazie alla fatica di operai e contadini, ma anche nel segno di una loro rivalità in cui sembra già di intravedere una «contraddizione in seno al popolo». Si parla della guerra appena finita, delle rivalità in amore, del dramma dell'inurbamento e soprattutto del lavoro, tema principe del film. «Quando un contadino ha seminato, è come se si fosse seminato lui stesso»: questa frase potrebbe sintetizzare anche il rapporto di Jean-Marie e Danièle con i loro film, autentici semi lasciati nella coscienza degli spettatori che prima o poi daranno il pane della consapevolezza.

Non crediate che *I nostri anni* di Daniele Gaglianone sia un film molto più facile. Qui, sicuramente, c'è una storia, più narrativa: due anziani partigiani riconoscono in un terzo vecchio che vegeta all'ospizio un ex repubblicano che aveva trucidato dei loro compagni dopo l'8 settembre. Tirano fuori le vecchie armi e partono per fare vendetta. Lo ammazzeranno, non lo ammazzeranno? Non che non importi, ma preferiamo non dirvelo e comunque il problema è un altro: *I nostri anni* non è tanto un film sulla Resistenza o sulla memoria, quanto sulla voglia matta di due anziani di trovare ancora un senso (politico) alle loro giornate. I diversi toni di bianco e nero ci portano avanti e indietro nel tempo, e naturalmente la memoria, almeno indirettamente, esplose in tutte le immagini. Anche la dove il vecchio partigiano ricorda, con rabbia e strugimento, la formazione del grande Torino (Bacigalupo, Ballarin, Maroso). Per la cronaca, il repubblicano tifa Juve, ma forse è un caso.

Con «The Pledge» l'attore-regista tenta un'operazione rischiosa: trasferire negli Usa un racconto poliziesco del grande autore svizzero. Con Nicholson

Troppa Hollywood nel Dürrenmatt di Sean Penn

CANNES Dürrenmatt nel Nevada: come c'è finito, per giocare al casinò? Scherziamo, ma lo slogan può efficacemente riassumere l'operazione tentata da Sean Penn con *The Pledge*, suo terzo film da regista (nel quale non compare come attore). Il divo ha preso un racconto dello scrittore svizzero, tutto costruito sull'impegno morale e sul concetto di verità & legalità, e l'ha trasportato nell'America rurale più aliena. Il Nevada è un non-Stato: ha pochissimi abitanti, le uniche industrie sono il turismo e il gioco d'azzardo nelle città di Reno e Las Vegas, ma Penn ci porta altrove, nei paesini minuscoli costruiti intorno a una pompa di benzina, dove tutti conoscono tutti ma l'isolamento

è tale che la follia può esplodere in qualunque momento.

È quanto accade il giorno in cui Jerry Black dovrebbe andare in pensione. Jerry (Jack Nicholson) è un anziano poliziotto, e durante la festa organizzata dai colleghi arriva la notizia che un maniaco ha violentato e ucciso una bambina. Hanno un bell'insistere, gli altri sbirri: il pensionato va anche lui sulla scena del delitto e capisce subito che la soluzione, lì a portata di mano, è una falsa pista. Hanno arrestato un indiano pregiudicato e subnormale, che confessa (ma in modo assai confuso) e poi s'ammazza. Il caso è chiuso per tutti, ma non per Jerry. Che va in pensione e indaga per conto suo. Scopre

che ci sono almeno tre delitti insoluti con la stessa tipologia di vittima (bambina bionda, vestito rosso) e lo stesso «modus operandi» (il regalo alla bimba: cioccolatini a forma di porcospino). Acquista una stazione di servizio in posizione strategica, nel mezzo del triangolo formato dai luoghi dei delitti, e comincia a tener d'occhio la gente. Si lega con una donna (la interpreta Robin Wright Penn, moglie di Sean) che ha una bambina dell'età giusta: Jerry le ama entrambe, ma inconsciamente le sta usando come esca. Fino al giorno in cui l'assassino sembra farsi vivo.

Chi ha letto Dürrenmatt sa quanto possa essere enigmatico, ambiguo, complesso:

un autore che sotto la crosta del thriller nasconde un cervello, e una penna, alla Kafka. Trasportarlo in America non è facile: non perché l'America manchi di enigmi e di assassini (anzi!), quanto perché il suo cinema tende a razionalizzarli, a dar loro un nome e un cognome. Penn compie uno sforzo eroico per adeguarsi al modello: gira in modo insinuante, inserisce digressioni, tiene lento il ritmo e strette le briglie sul collo di Jack Nicholson, visto poche volte così sommo e trattenuto. Ma non riesce a tener vivo il mistero, soprattutto perché tutti i personaggi sono stereotipati e fanno tanto «cinema hollywoodiano medio». Forse il difetto è nel manico, nella sceneggiatu-

ra dei coniugi Kromolowski (lui, Jerzy, è polacco; lei, Mary, è americana e di mestiere suona il flauto) che è efficace nella struttura, ma non nelle caratterizzazioni. A parte Nicholson e la signora Penn, il cast è pieno di nomi illustri: Sam Shepard, Vanessa Redgrave e Helen Mirren interpretano piccole parti, Mickey Rourke (bentornato) e Harry Dean Stanton hanno piccoli cammei, ma la presenza più curiosa è Benicio Del Toro nei panni dell'indiano ritardato che si spara in bocca. Con quei capelli lunghi e la faccia da tonto, è abbastanza buffo, ma certo un ruolo come quello di «Traffi» non si trova tutti i giorni.

al.c.